

che lessero ed ebbero sott'occhio quegli stessissimi Evangelii, che sono contenuti nei nostri apografi.

Nè per fermo erano facili, come pretende il signor Renan, le alterazioni od interpolazioni nei testi.

Erano questi conservati in teche d'oro nei tesori delle Chiese, gelosamente custoditi, oggetto di profonda venerazione.

Vegliavano i Vescovi a difenderne l'integrità originale, e tanto si tenea ad impedirne qualsiasi variazione, che S. Giustino chiamava enorme delitto alterare una sola parola, anzi soggiungea esser ciò assai più grave peccato, che adorare il vitello d'oro.

Sappiamo poi da Tertulliano, da Origene, da Eusebio e da altri, che gli scritti evangelici erano regola di fede in tutte le chiese, che furono sempre riconosciuti qual parola di Dio ed avuti, per unanime consenso, qual norma della vita cristiana.

Come pertanto sarebbonsi ammesse, tollerate, non contraddette aggiunte, mutilazioni, interpolazioni nei testi?

Inoltre ci è noto che le antichissime versioni del nuovo Testamento, cioè l'itala e la siriana, consentono tutte con i nostri codici; che nessuna sostanziale discrepanza con i medesimi scopersero i dotti nelle versioni arabe, cofte, armene, etiopiche; e finalmente che i vetustissimi codici vaticano, alessandrino e sinaitico, concordano pienamente con le nostre edizioni.

Dopo ciò non sembra davvero puerile contestar l'integrità de' codici sacri, e più ancora il piatir di taluni sull'autenticità di un vocabolo, di un inciso, di un qualche versetto?

Si ascolti, non sospetto giudizio; è il razionalismo del secolo scorso che nella famosa Enciclopedia così scrivea:

« *La critica più severa riconosce l'autenticità del vecchio e del nuovo Testamento; la ragione più schifiltosa rispetta la verità dei fatti, che essi raccontano; e la sana filosofia, appoggiandosi sull'autenticità di questi libri e sulla verità di questi fatti ne conchiude che ambedue i Testamenti furono divinamente ispirati.* ».

E Rousseau, facendo eco, a sua volta soggiunge:

« *Il Vangelo ha caratteri di verità così grandi, così sorprendenti, così perfettamente inimitabili, che l'inventore di esso sarebbe più meraviglioso che l'eroe.* ».

Lettori! un tempo il razionalismo piegavasi almeno all'evidenza, epperò frequenti come oggidì la ragione ed il buon senso non pativano offese.

Gli scritti sono autentici, gli scrittori sono veraci, e noi che, affidati a questa autenticità, a questa veracità, già ammirammo la vita, la dottrina, le opere di Gesù, or gettando uno sguardo sulla sua morte, vedremo la manifestazione più splendida della sua divinità.

Dal Getsemani al Calvario, dal bacio del tradimento al supremo martirio, la via è lunga, orrendamente dolorosa; ma Gesù la percorre come solo un Dio potea percorrerla.

Assalito da prezzolata ciurmaglia, Ei non fugge, non si smarrisce; si avvanza con maestà, abbraccia il traditore, si dà nelle mani de' suoi furiosi ne-

mici, e, portento di carità, solo domanda siano salvi i suoi discepoli.

Trascinato come l'ultimo de' malfattori per le vie di Gerusalemme, non emette un lamento, non gli sfugge un rimprovero.

Anna si rifiuta di giudicarlo e lo manda a Caifas, Caifas a sua volta lo rimette a Pilato, Pilato ad Erode, ed Erode lo rinvia a Pilato.

Caso singolare! sembra che a tutti pesi giudicare quest'uomo.

Si tenta manipolare un'accusa; ma i testimoni si contraddicono, e con manifesta evidenza si appalesano falsi e subornati.

Si cerca strappare una condanna; ma manca ogni prova di reato; tutti i giudici si astengono; fa difetto la sentenza.

È un giudizio unico nella storia.

Dinanzi alla maestà del supremo sacerdozio, come dinanzi alla potenza della legittima autorità civile, Gesù non vien meno a se stesso.

Calmo, ma senza fierezza, sicuro, ma senza ostentazione, nulla ha da addurre a sua difesa, nulla a disdire del suo passato.

Conferma la sua dottrina, sanziona i suoi insegnamenti, proclamasi il Cristo, il vaticinato Messia.

Con qual fronte il signor Renan potè asserire reciso che Gesù mai dichiarò l'idea sacrilega di esser Dio, mentre non solo lasciò adorarsi da Pietro e dal cieco nato, ma davanti al Sinedrio come nel Pretorio affermò in modo sì chiaro e solenne la propria divinità che il Sommo Sacerdote si stracciò le vestimenta gridando: « udiste « bestemmia? qual uopo più avvi di testimoni « contro di Lui? »

Pilato non trova in Gesù alcuna colpa, e lo proclama innocente; ma intanto, a calmare la moltitudine, lo fa battere con verghe.

Logica sublime di un giudice pusillanime!

Attaccato ad una colonna del pretorio, camuffato da Re, cinta la fronte di una corona di spine, con una canna nelle mani, Gesù è fatto segno ai più grossolani insulti, alle più crudeli barbarie.

I soldati gli sfilano dinanzi, lo schiaffeggiano per turno, ed inginocchiandosi gli dicono: « Salute, « Re de' Giudei ».

Altri sputano sopra di Lui, gli picchiano con la canna la testa, lo martoriano nella più orrenda maniera.

E Gesù, vittima augusta, divinamente sereno, bello, sublime sempre nel suo dolore, soffre e tace.

Scorre il suo sangue, si contano le sue ossa; è l'uomo dei dolori, carico delle nostre scelleratezze, che già vide nelle sue estasi divine il profeta Isaia, che già descrisse in canti immortali il salmista Davide.

Così piagato, sfinito, calpesto, è mostrato al popolo: - *Ecce Homo* - ecco l'uomo; e il popolo grida furibondo: sia crocifisso.

Ma che male ha Egli commesso? io non trovo in Lui delitto alcuno, dice Pilato; crocifiggilo, crocifiggilo, ecco la risposta. - Ma la ragione?... Crocifiggilo, crocifiggilo.

Oh! quando mai la prepotenza, che soverchia il debole, la forza brutale, che opprime l'innocenza, addusse ragioni?

Pilato cede vilmente ai clamori del volgo, ed abbandona Gesù in balia de' suoi nemici; ma per la quarta volta proclama la sua innocenza, e si

lava le mani colpevoli, da sè rigettando la responsabilità del sangue di quel GIUSTO.

Condanna nuova, mai intesa nel mondo.

Ed ora, o lettori, salite per brevi istanti con noi sulla vetta del Calvario ed osservate la scena selvaggia e dolorosa, che ci si para dinanzi.

Confitto su di una croce, in mezzo a due ladri, come il manigoldo più infame, Gesù assapora tutti i tormenti, che l'umana nequizia può infliggere alle sue vittime.

Lo insultano i passeggeri; non odonsi intorno che beffe villane, che sarcasmi sanguinosi.

Ecco, dicevasi, colui che si è chiamato figliuolo di Dio! suo padre, se vuole, venga ora a liberarlo.

Ha salvato altri, mormoravasi pure, e non può salvare se stesso! Se Egli è re d'Israele, scenda dalla croce, e gli crederemo.

Ebbene, diceva tal'altro, o tu che distruggi il tempio di Dio e lo riedifichi in tre giorni, salvati ora, se puoi.

A piè del suo patibolo si mettono a sorte le sue vesti ed uno dei ladri stessi che gli pendono a fianco, gli scaglia disperate, velenose ingiurie.

Quale spettacolo di miseria, di scelleraggine, d'ingratitude!

Ma più degli insulti e delle beffe, che gli risuonano intorno, più dei chiodi che gli trapassano i piedi e le mani, più delle spine, che gli trafiggono le tempie, danno strazio a Gesù le angosce di un cuore che Egli solo comprende.

La donna sublime, che gli è madre, l'eletta, l'immacolata creatura, a cui più tardi sorgerà un

altare in ogni plaga più remota del mondo, per cui un giorno ogni cuore avrà un palpito, un fiore, geme appiè della croce, ed affranta dall'ambascia, assiste al suo martirio.

A quella vista l'umana natura non si ribella? potrà l'oppressa innocenza trattenere un anatema contro i vili carnefici, non imprecare sdegnosa all'abbandono vigliacco di beneficati, di amici?

Si ascolti l'anatema che Gesù, sfinito, arso dalla sete, da più ore pendente dal patibolo infame, scaglia contro i suoi crocifissori: « O Padre, per-  
« dona loro, perchè non sanno quel che si fac-  
« ciano »,

Inaudito linguaggio di vittima!

Non pure implora perdono, ma trova una scusa per i suoi carnefici... Oh! conviene confessarlo, questo crocifisso è troppo grande per essere un semplice uomo. Ben avea ragione il filosofo ginevrino: « se la morte di Socrate fu la morte di un savio, la morte di Gesù fu quella di un Dio ».

In quell'istante di ambascia suprema, dimentico di sè, de' suoi dolori, Gesù ha una parola di perdono e di scusa per i nemici, di conforto per il ladro, che in Lui confida, di amore per la madre e pel fedele discepolo, e quando la sua voce dovea venir meno per sfinitimento e deliquio, emette un terribile grido « *Consummatum est* » e chinato il capo sul petto, spira.

Sì, o Signore, tutto è consumato; il grande sacrificio è compiuto.

Su basi incrollabili or riposa la Vostra divinità, e l'edifizio, che a prezzo del Vostro sangue innalzaste, sfida i secoli, durerà immortale.

Intorno a Voi si combatterà la più fiera battaglia, ma come debellaste la morte, così vincerete il mondo.

Simbolo di civiltà, di libertà, di amore, la Vostra croce sarà il vessillo, intorno a cui si raccoglieranno i più eletti degli uomini, sarà il faro luminoso, che guiderà l'umanità agli alti suoi destini.

Vittima immacolata, noi Vi adoriamo su quel legno di dolore, e non arrossiamo di riconoscervi e proclamarvi vero Dio e vero Uomo.

Dall'alto di Vostra croce posate, Ve ne preghiamo, uno sguardo di clemenza e di amore sopra di noi vinti di ogni giorno, ma che mai disertammo le file, mai disperammo della vittoria; posate uno sguardo su questa patria diletta, su cui più splendido che non altrove stendeste l'arco de' cieli, il sorriso infinito della creazione.

Oh! fate che la santa bandiera di pace sventoli gloriosa, pura di macchia sulla nostra patria dalle sponde provenzali alle dalmati, dalla cima delle Alpi alle torri di Malta, e tutti ci affratelli in santi pensieri, in virili concetti, l'amore e la fede.

Fate che il gelido soffio del dubbio non mai spiri nell'anima dei nostri giovani e che fidi alla patria tradizione, alla virtù degli avi, assorgano ai santi ideali, che ci avete additati e che suggellaste col sangue Vostro.

Ancora una preghiera, o Signore.

Fratelli traviati da una vana scienza, da false dottrine, e fors'anco da vaghezza di fama, irrondono alla Vostra divinità, bestemmiano il Vostro santo nome.

O Signore, forse non è corrotto il loro cuore, forse nell'intimo della coscienza anelano al Vero,

ma il Vero a' loro sguardi s'invola, perchè intendere non può mai chi prima non crede.

Un raggio di luce divina scenda a lambir quelle fronti corrugate dal dubbio, sollevi in alto le menti e sveli all'anime inferme i segreti immortali dell'ordine eterno.

Son nostri fratelli, o Signore; ricordate che pur per essi saliste alle angosce del Golgota; ricordate che tutti hanno diritto, come noi, ai frutti infiniti di Vostra santa redenzione.

Gesù muore, e pur qui si noti strana combinazione di eventi.

Il velo del tempio si scinde, la terra trema, si oscura il sole.

Nè questi fatti narrano soltanto i biografi di Gesù.

« Il fendimento e l'apertura della rupe più al basso del Calvario fu tema di serie osservazioni agli stessi autori pagani, Tacito, Plinio, Svetonio.

Ancora a giorni nostri, la geologia, studiando in quel fesso del Golgota, trova segni evidenti di qualche arcano.

L'eclisse del sole fu raccontato in tutte le storie, in tutte le tradizioni dei popoli.

Tertulliano allegavalo come un avvenimento pubblico, di cui i Magistrati di Roma nei loro archivi serbavano la memoria costante.

Origene con la testimonianza di Flegontè, dai prodigi delle tenebre e del terremoto, provava la divinità del Nazzareno ».

Ma v'hanno ancora più strani, più inesplicabili fatti.

I rozzi, i timidi discepoli, che si nascosero durante il giudizio di Gerusalemme, che tremarono davanti ad una fantesca, che, vivente, abbandonarono e rinnegarono vilmente il Maestro, quando lo veggono spento sul patibolo infame, quando dalla sua morte ignominiosa la loro fede dovea sentire la più terribile scossa, quando nessuna protezione, nessun utile più poteano sperare dal suo prestigio, dalla sua potenza, da' suoi atti, lo glorificano, lo adorano e manifestano un ardore, un coraggio, che mai l'uguale avea veduto il mondo.

Invadono le piazze, rimproverano ai loro concittadini il sangue di quel Giusto, lo predicano il vaticinato Messia, il promesso Liberatore, e giurano di aver conversato con Lui risorto, di averlo visto salire trionfante al cielo.

Poveri pazzi, poveri allucinati!

Ma li segua per poco il vostro sguardo, o lettori.

Si spargono nella Grecia, nell'Armenia, in Italia, fra i Parti, nella Frigia; tutti annunziano la stessa dottrina, non contraddiconsi mai, e, zotici, inermi, confondono i filosofi, abbattono gli idoli e piantano vittoriosa la croce sul Panteon e sul Campidoglio.

Pazzia sublime, che ha conquistato e rigenerato il mondo!

Nè qui s'arrestano gli strani, inesplicabili eventi.

Con ammiranda esattezza si adempiono i vaticini di Gesù e dei profeti.

La Città è distrutta, il tempio incendiato; son dispersi gli Ebrei; ma, esempio unico nella storia, vinti, cacciati, dispersi, non mai si confondono di religione, di sembianze, di costumi o di nome con

verun popolo, e durano nei loro riti, nelle loro credenze, nelle loro speranze, monumento vivente della veracità dei fatti, sui quali poggia l'edifizio cristiano.

Ebbene! sofismi di retori, sarcasmi d'increduli, romanzi di accademici potranno talvolta sconvolgere le menti, corrompere i cuori, ma non potranno giammai offuscare la splendida luce del Vero, cancellare l'impronta divina dalla storia del Cristianesimo.

Oh! non dubitiamo di confessarlo francamente; la nascita, la vita, i miracoli, la dottrina, la morte, di Gesù, ci manifestano un Dio; le sue profezie adempiute, le vittorie de' suoi discepoli, il sangue di milioni di martiri, i trionfi della croce, pongono il suggello alla sua divinità, e ci stanno malleadori, che il nostro battesimo è di una immortalità, contro di cui i conati dell'orgoglio umano non hanno presa, nè efficacia.

Perchè credenti nella divinità di Gesù, i fautori del libero pensiero, gli adoratori della Dea Ragione, ci diranno forse pusilli, ignari delle conquiste della scienza, traviati da secolari pregiudizî.

Sorridiamo al vocio di questi moderni sapienti, i quali modestamente si arrogano il monopolio della verità e della scienza.

La nostra fede è la fede di quanti onorano l'umanità nelle lettere, nelle scienze, nelle arti.

E la fede di tutti i principi della poesia, di Dante, di Tasso, di Shakspeare, di Milton; di tutti i principi della scienza, di Galileo, di Bacon, di Newton, di Leibnitz; di tutti i principi della filo-

sofia, di S. Tommaso, di Vico, di Descartes, di Malebranche, di Gioberti; di tutti i genî dell'arte, di Giotto, di Raffaello, di Michelangelo, di Tiziano, di Canova.

Ma si ascolti ciò che diceva al generale Bertrand quel noto pusillo, che appellavasi il primo Napoleone:

« Generale, io conosco gli uomini, ho studiato nella persona di Gesù Cristo, e vi so dire che Egli non è un semplice uomo. Gesù Cristo è Dio ».

In nome del progresso oggi si rinnega, si vilipende il Cristo, e si tenta di strappare la croce dal tugurio del povero, dal cuore delle masse; ma che cosa, o riformatori umanitari, sostituirete nelle mani dell'infelice, che langue nella miseria, mentre i Sibariti del secolo gavazzano nelle orgie, profondono tesori appiè di una scenica divinità?

Povero Valejean! Un tozzo di pane rubato per isfamare i tuoi cari avvelenò la tua vita, impresse sulla tua fronte il marchio dell'infamia, legò al tuo piede la catena del galeotto; vecchio, stanco, abbandonato, qual balsamo ti rimane agl'ingiusti, non confortati dolori? — Appendere al tuo capezzale una misera croce di rame. —

Lo dice Victor Hugo, il poeta, che chiamarono dell'umanità.

E questa croce or si vorrebbe proscrivere, bandire pur anco dalla nostra bara, e sostituirla col nero vessillo di Satana, simbolo di ribellione al dogma?

Ribellione al dogma! o perchè ribellione al solo dogma religioso, mentre non v'ha scienza,

che non domandi la nostra fede, che non posi su profondo, imperscrutabile dogma?

Ma non vediamo che il mistero, il soprannaturale da ogni lato vi sopraffà, come le onde i soldati d'Egitto?

Si oda ciò che scrive Rocco De-Zerbi:

« Principio della scienza, l'ignoranza; fine « e meta del suo viaggio, l'ignoranza... »

« L'alfa e l'omega della scienza umana è « l'ignoranza. »

« Partiamo dall'ignoto, approdiamo all'ignoto ».

E sta bene. Soppresso Iddio, soppresso il primo intelligibile, il primo ed ultimo postulato della scienza e de' cuori, non rimangono che l'ignoto, che l'ignoranza, che le tenebre.

Ma allora come invocare la scienza per negare il mistero, per ribellarci al dogma?

In mezzo al tremendo conflitto, che si dibatte contro il mistero della croce, si ricordi la tradizione nazionale.

All'ombra di questa croce i repubblicani delle città Toscane si radunavano a parlamento; gli artigiani fiorentini respingevano il partito di sottomettere all'impero della famiglia Medici la loro libertà democratica; i fratelli lombardi, sui campi di Legnano, vinceano la prima battaglia della patria indipendenza.

Questa croce protesse e fecondò il pensiero popolare italiano, sostenne l'eroismo dei nostri martiri, ispirò l'entusiasmo del sacrificio, consacrò la fede nei destini d'Italia.

Questa croce impugnava il grande Genovese

quando toccò le terre, che il suo genio avea divinato; questa croce, impressa sull'elsa della spada, baciava, prima di esporsi a mortali cimenti, il prode Bajardo, il cavaliere senza macchia e senza paura; questa croce infine stringevano al petto nelle ore supreme i nostri grandi, i nostri eroi.

Saldi alle memorie del passato, alle speranze dell'avvenire, combattiamo fidenti le sante battaglie del Vero.

Non sedotti da una vana scienza, da un materialismo impotente, da una filosofia in delirio, teniamo fede ai puri ideali del genio italiano, non disertiamo la bandiera dei padri nostri sulla quale sta scritto: - *Religione e Patria*; - è la bandiera, che sola può sollevarci alla gloria di popolo libero e forte; è la bandiera, che sola può salvarci dalle orgie del Terrore, dagli orrori dell' evo pagano.



## INDICE

	PAG.
I. - <i>La materia è eterna?</i> . . . . .	5
II. - <i>Gesù Cristo è Dio?</i> . . . . .	29